

MUNDIAL

Il più bel giorno della mia vita è stato quando l'Italia ha battuto il Brasile nel 1982: si dovevano ancora giocare la semifinale e la finale, d'accordo, ma è lì che ho avuto la certezza di vincere la Coppa del Mondo. E poi non è stato bello solamente quel giorno ma anche i mesi che sono venuti dopo, perché a partire da quel momento è iniziato un periodo di euforia generale che non si è più ripetuto. Anche le vittorie successive della Nazionale, compresa quella all'Europeo di quest'anno, non mi hanno fatto lo stesso effetto, e non solo perché oggi non sono più il ragazzino di quarant'anni fa. Credo che dipenda dalla pazza gioia che ho visto negli occhi di chi era con me quel giorno, e in particolare in quelli di mio padre, di mia sorella e di Ortensio, il nostro vicino di casa più allegro e simpatico.

Il giorno di Italia-Brasile, Ortensio era venuto a casa nostra insieme a un sacco di altri amici e conoscenti. Li aveva invitati mia mamma, orgogliosa della nuova tivù a colori comprata da poche settimane. Mio padre si era seduto sul divano insieme a mia sorella e sembrava il più calmo di tutti, ma verso la fine dell'incontro l'ho visto perdere il controllo per un gol che non esiste più ma che per me esiste ancora. Esiste perché l'ho visto bene, anche se mi avevano messo in un angolo, lontano dal televisore e vicino alla finestra che dava sulla strada, all'ombra, per farmi respirare meglio in quel torrido pomeriggio di luglio.

Sono gli ultimi minuti della partita e il Brasile attacca perché sta perdendo 3 a 2. L'Italia parte in contropiede, con Antognoni che lancia la palla a Paolo Rossi e poi continua a correre. Rossi entra in area, vede accanto a sé Oriali e lo serve. Sono in tre contro due brasiliani, perché nel frattempo Antognoni è arrivato e si è fermato, solo soletto, dall'altra parte dell'area. Oriali ha il tempo di vederlo e di passargli la palla. Antognoni calcia da vicino, a colpo sicuro, e fa gol. A quel punto mio padre è saltato in piedi sul divano, ha urlato con occhi roteanti "Siamo i più forti, siamo i più forti!" ed è andato avanti così per molte volte insieme a mia sorella e alla bolgia umana che riempiva la stanza. Devo dire che in quel momento sarei saltato in piedi anch'io, se avessi potuto. Oppure avrei seguito Ortensio, che ha legato per sempre il suo nome a un gesto che gli invidierò per tutta la vita: al gol di Antognoni, mentre tutti esultavano e si abbracciavano, lui non ha detto una parola, si è alzato dalla sedia ed è andato verso la porta d'ingresso. Io mi sono affacciato alla finestra e dopo un po' l'ho visto correre sul marciapiede, entrare nella sua Ritmo marroncina e partire sgommando, strombazzando e sventolando una bandiera. Credo che in quel momento non ci fosse per strada nessuno nel giro di migliaia di chilometri. E proprio per questo credo anche che Ortensio

(che in realtà si chiama Alberto) abbia provato una sensazione unica, una cosa a metà tra vedere “The Day After” e sentirsi il re del mondo. Quando poi è tornato, l'arbitro ha fischiato la fine e stavolta siamo scesi tutti in massa a fare la sfilata per le vie della città (chi a piedi, chi in macchina e chi - come me - in carrozzina). In quel delirio, nessuno ha avuto il tempo di dire a Ortensio che il gol era stato annullato perché Antognoni si trovava in fuorigioco, anche se forse, a rivedere le immagini, l'arbitro aveva sbagliato. Ma ormai era fatta, e non ce ne importava più niente.

Mi piace pensare che ancora oggi Ortensio abbia dei dubbi sul risultato finale di quella partita. Lo immagino che si meraviglia quando guarda in televisione le storie dei Mondiali, dato che quel gol annullato non lo fanno quasi mai rivedere. Pennerà che tanto è inutile: nessuno potrà mai fargli dimenticare la pazza gioia di quel giorno, che per un po' è stata tutta sua prima di essere di tutti noi.

Gianluca Buono